



SZTE BTK Olasz Tanszék

Fordítás 1. kategória

Massimo Gramellini

C'era una volta adesso

(Longanesi, Milano, 2020)

All'inizio il virus non mi stava del tutto antipatico. Gli riconoscevo il merito di aver fatto saltare la festa del mio compleanno. Mia madre l'aveva annullata nel timore che il contagio si potesse infilare dentro la ciotola del popcorn.

A me preoccupavano di più gli invitati. Non sopportavo l'idea che degli estranei invadessero la mia stanza e trattassero i miei giocattoli come se fossero stati i loro. Nessuno mi chiedeva mai il permesso di scombussolarmi la vita.

L'estraneo peggiore era Giulio Mauro, il vicino di pianerottolo. All'epoca non avevo ancora capito quale dei due nomi fosse il cognome. Non mi piaceva, eppure avrei voluto piacergli. Apparteneva a una categoria di individui in cui mi sarei imbattuto spesso nel corso degli anni. Quelli che ti sventolano in faccia la loro bontà per farti del male. Sono i cattivi più subdoli.

L'ultima volta che era entrato nella mia camera aveva insistito per cambiare l'acqua a Ron, il pesciolino rosso. Era sporca, secondo lui. Così l'aveva rovesciata nella tazza del gabinetto con il pesciolino dentro. Poi aveva tirato lo sciacquone. Da quel giorno Ron viveva nelle fogne per colpa sua, ma Giulio Mauro non gli aveva neanche chiesto scusa. Sosteneva che era stato il pesciolino a buttarsi.

Nonna Gemma insistette perché andassimo a soffiare le candeline a casa sua.

Sulla carta non sembrava un viaggio particolarmente complicato – la nonna abitava al piano di sopra –, eppure mia madre lo affrontò come se fosse stata una missione nello spazio.

Dopo avere costretto me e mia sorella a mettere la mascherina, ci spruzzò addosso una quantità tale di disinfettante che per reazione Rossana cominciò a starnutire. Mia madre le conficcò un termometro sotto l'ascella – a me venne in mente *La spada nella roccia* –, ma Ross le disse di infilarcelo da qualche altra parte e io feci finta di non avere capito dove.

Usciti di casa dopo una seconda serie di spruzzi, stavamo per affrontare l'impresa di salire un piano di scale quando si avvicinò un fattorino dai lineamenti asiatici che reggeva una torre pendente di pizze in scatola. Chiese a mia madre se sapeva dove abitassero i Mauro e lei anziché rispondergli si appiattì contro la parete. Il fattorino rispose: «Tranquilla, signora, sono coreano».

Nonostante il virus alitasse alle porte della città (il contagiato numero uno si chiamava Mattia, proprio come me), la pandemia rimaneva ancora una faccenda prevalentemente cinese. Bastava che pronunciassero la parola Wuhan davanti a lei perché mia madre ci spedisse in bagno a lavarci le mani.

La rivedo appoggiata a quel muro, con le gambe lunghissime infilate dentro i jeans neri e le maniche del maglione tirate giù all'inverosimile nel tentativo di coprirsi le dita. Mia madre aveva un corpo da statua avvitato a un volto da ragazzina. Aveva anche un nome russo e bellissimo, Tania, ma tutte le sue amiche lo storpiavano T'ansia, tranne una che era più ansiosa di lei. Leggeva soltanto libri spirituali ed era esperta in tecniche di rilassamento, ma non ho mai capito che cosa se ne facesse di tutta quella esperienza, dato che bastava un colpo di tosse di uno dei suoi figli per mandarla in affanno.

Fortuna che esisteva Rossana. Mia sorella rappresentava il ramo solido della famiglia. Se le fosse caduta in testa la casa mentre dormiva, si sarebbe limitata a spolverarsi la camicia da notte. Nel tentativo di placare l'agitazione che T'ansia ci riversava addosso a cadenze sempre più ravvicinate, mi aveva detto che il virus era una specie di influenza di cui non bisognava avere paura, perché al massimo avrebbe fatto fuori qualche nonno.

Stavolta però non mi aveva tranquillizzato per niente: io non volevo che il virus facesse fuori mia nonna. Lei era il mio salvagente e il mio aquilone.

Il pranzo a casa di nonna Gemma fu una pacchia, come no.

L'odore del cibo si confondeva con quello del disinfettante, producendo un effetto nauseabondo.

T'ansia raccomandava a tutti di non toccarsi gli occhi e di starnutire nel gomito, ma era tale la paura di sbagliare che non starnutiva nessuno.

Ross si era innamorata da qualche giorno di un ragazzo della scuola e non staccava i suoi celebri occhi azzurri dallo schermo del cellulare.

Quanto a zia Irene, la sorella più piccola di mia madre, guardava un punto indefinito della parete e non apriva bocca nemmeno per mangiare. Aveva un impiego precario nella Capitale e, come tutti i sabati dispari, era tornata a Milano per stare con il fidanzato – un tipo simpatico che teneva sempre in tasca qualche figurina di dinosauri da regalarmi – ma appena le chiesi di lui si soffiò il naso con tale fragore che T'ansia le suggerì di andarsi a misurare la febbre.